

DIPENDENZA E INDIPENDENZA ONTOLOGICA: IL PUNTO DI VISTA DEL NEOSCETTICISMO

Lisa Paravan

Università degli Studi di Udine

lisaparavan@gmail.com

Abstract: This contribution aims to explore scepticism's implications with respect to the notions of ontological dependence and independence, referring especially to Peter Unger's New Scepticism. First, a reconstruction is offered of the fundamental theoretical perspective acting as the backdrop of Unger's scepticism, in relation to his volume *Ignorance: A Case for Scepticism* (1975). Then, light will be shed on the implications that this perspective has on the ontological level, referring also to some of Unger's sceptical and nihilistic philosophy's subsequent developments. At last, a critical interpretation is suggested of the author's proposed solution to the radical outcome of his philosophy, in light of the notions of ontological dependence and independence.

Key Words: New Scepticism; Ontological Dependence; Nihilism; Language; Knowledge.

1. *Scetticismo e ontologia*

Probabilmente, lo scetticismo in generale, ma soprattutto le sue più recenti declinazioni, rappresentano il punto di vista più utile per verificare la tenuta epistemologica delle diverse forme di dipendenza ontologica che sono state affermate nel corso della storia della filosofia. Infatti, il punto di partenza di ogni discussione scettica sospende non solo l'idea di una dipendenza ontologica tra entità (o, al loro interno, tra sostanza e accidenti oppure, ancora, la dipendenza degli enti da un essere o da un fondamento unico), ma anche le implicazioni che tale idea potrebbe comportare sul piano del linguaggio (e, a partire da qui, sul piano epistemologico in generale).¹ Naturalmente, questo avviene soprattutto quando la sospensione scettica viene avviata e motivata in modo rigoroso: escludiamo subito dal nostro orizzonte le forme semplicemente provocatorie, distruttive e ingannevoli dello scetticismo.

Tra le posizioni scettiche (ovvero neoscettiche) più recenti,² in questo articolo prenderemo in considerazione la posizione di Peter Unger,

¹ Per un'introduzione ai problemi che ruotano attorno alla nozione di «dipendenza ontologica», ma anche ai diversi significati assunti da questo concetto, cfr. Hoeltje, Schnieder e Steinberg (2013). Per un'introduzione al problema più ristretto della dipendenza (o indipendenza) tra il piano ontologico e quello epistemologico, che rappresenta lo sfondo dell'itinerario che qui seguiremo, cfr. Nolan (2011); Schnieder (2006).

² In particolare, oltre alla filosofia di P. Unger, si segnalano le riflessioni di T. Nagel, B. Stroud, S. Cavell e R. Fumerton. Per una panoramica generale del dibattito filosofico attuale sullo

probabilmente la posizione più radicale. L'argomentazione di Unger mette in dubbio l'esistenza del mondo esterno e di ogni forma di conoscenza, di ciò che chiamiamo soggetto e delle relazioni tra soggetti. Ci troviamo di fronte a un autore che rivendica al suo pensiero esiti quali l'«ignoranza», il «silenzio», il «nichilismo». Tuttavia, la radicalità di questi approdi non dipende tanto da ciò che evocano, ma dal modo in cui sono raggiunti, soprattutto dal rigore argomentativo con il quale il suo scetticismo viene sviluppato. Non solo: se esiste una sia pur minima possibilità di ricucire relazioni di dipendenza epistemologica e, soprattutto, ontologica tra linguaggio e cose, tra conoscenza e realtà, questa possibilità dipende dal rigore con cui lo scetticismo conduce le sue operazioni di analisi. È una possibilità che appare tenue e debolissima, ma che invece è sostenuta da una coerenza logica davvero sorprendente.

Non avremo qui lo spazio per ricostruire e ripercorrere in modo analitico l'argomentazione di Unger. Tuttavia, all'interno dell'orizzonte problematico che abbiamo richiamato, in questo articolo mostreremo innanzitutto il nocciolo teorico che sta alla base dello scetticismo ungeriano; in secondo luogo quali sono le sue implicazioni sul piano ontologico; infine, qual è la strada (o la via di fuga) che Unger indica per recuperare, fin dove è possibile, la possibilità di individuare concrete relazioni di indipendenza e, soprattutto, di dipendenza ontologica.

Per comprendere la posizione ungeriana è necessario fare riferimento a *Ignorance: A Case for Scepticism* (Unger 1975), la prima opera di ampio respiro del nostro autore, nella quale argomenta a favore di uno scetticismo radicale, che si articola in tre tesi fondamentali. La prima è la cosiddetta tesi dell'*ignoranza universale* (Unger 1975: 92 sgg.), secondo la quale nessuno sa mai nulla riguardo a nulla.³ Secondo l'autore questa tesi implica logicamente una seconda tesi scettica, quella dell'*irrazionalità universale* (1975: 197 sgg.), secondo la quale «nessuno è mai giustificato o per nulla ragionevole in qualsiasi cosa. In particolare, quindi, nessuno sarà giustificato o per nulla ragionevole nel credere qualsiasi cosa» (Unger 1975: 1):⁴ oltre alla conoscenza dobbiamo rinunciare anche al *reasonable belief* riguardo al mondo esterno. Infine, nell'ultima sezione Unger sostiene l'impossibilità della verità intesa come oggetto della conoscenza (Unger 1975: 272 sgg.). Ci concentreremo ora sulla prima di queste tre tesi, di gran lunga la più conosciuta e discussa all'interno del dibattito filosofico contemporaneo riguardo allo scetticismo: le riflessioni che l'autore porta a sostegno di essa costituiscono il cuore della sua posizione e

scetticismo e delle posizioni degli *New Sceptics*, cfr. Coliva (2012); De Caro e Spinelli (2007: 211 sgg); Pritchard (2002).

³ «The thesis that no one ever knows anything about anything» (Unger 1975: 1).

⁴ Nel presente lavoro, laddove non altrimenti indicato, tutte le traduzioni tratte dai testi di Peter Unger sono mie.

mostrano con chiarezza il tipo di approccio che caratterizza la filosofia ungheriana.

L'autore parte dalla constatazione della forza e della profondità degli argomenti a favore dello scetticismo, di fronte ai quali ogni tentativo di confutazione appare superficiale e in ultima istanza inefficace. Ciò ha indotto Unger a ritenere lo scetticismo impossibile da confutare proprio perché fondamentalmente corretto: gli argomenti scettici fanno perno, secondo l'autore, sul significato reale dei termini chiave in ambito epistemologico. Ordinariamente facciamo un uso alquanto libero di tali termini, che è aproblematico soltanto in apparenza: in realtà, essi sono caratterizzati da condizioni di applicabilità estremamente rigide, tanto che non trovano effettiva applicazione alla realtà che ci circonda. La filosofia scettica ungheriana mette in luce la problematicità insita nel linguaggio di cui disponiamo: in esso sarebbe incorporata un'antica teoria delle cose, sviluppatasi assieme al linguaggio stesso in tempi antichi. Inconsapevolmente, tale teoria «è sempre sulla punta delle nostre lingue» (Unger 1975: 274), e tuttavia è inadeguata a descrivere la realtà e il nostro rapporto epistemico con essa. La visione del mondo tipica del senso comune, che si articola ed esprime attraverso il linguaggio, viene messa radicalmente in discussione dagli esiti della posizione ungheriana, che può propriamente essere definita paradossale.

Emerge qui l'elemento fortemente critico della filosofia di Unger, critico soprattutto nei confronti dell'approccio a suo parere prevalente nella filosofia contemporanea. Quest'ultima sembra limitarsi a un'analisi acritica dei termini del linguaggio ordinario, termini attraverso i quali trovano espressione le credenze del senso comune, ritenute nel complesso corrette: fare filosofia significherebbe «lasciare immutata la nostra visione del mondo» (Unger 1975: 4). Di contro, gli esiti dello scetticismo ungheriano rendono evidente la necessità di impegnarsi in una vera e propria «ricostruzione linguistica» (Unger 1975: 6): ideare nuovi modi di esprimerci, che sostituiscano quelli di cui ora disponiamo e dei quali non è possibile un uso veridico, comporterebbe un'alterazione della nostra concezione della realtà. Un simile compito consentirebbe alla filosofia di tornare ad assumere un ruolo sostanziale, aprendo nuove direttrici di ricerca e impegnandosi a modificare e arricchire la nostra visione del mondo.

Due sono i punti principali che vanno tenuti a mente per la comprensione dello scetticismo ungheriano: il primo è certamente l'importanza che l'autore riserva alla dimensione del linguaggio, in quanto stimolo e allo stesso tempo fulcro dello sviluppo della sua concezione filosofica. In secondo luogo, va tenuta presente la componente critica del suo pensiero, strettamente connessa all'idea che Unger ha della filosofia stessa, come di una disciplina che sia in grado di contribuire allo sviluppo della nostra visione della realtà, fornendo modi significativi di concepirla.

2. Conoscenza, certezza e dogmatismo

Il primo passo del percorso che Unger propone in *Ignorance* non è altro che l'introduzione, in forma chiara ed efficace, di «quegli argomenti che hanno spinto molti a pensare per la prima volta in modo scettico» (Unger 1975: 10), di cui paradigmatico è l'argomento del genio maligno delle *Meditazioni* cartesiane: si tratta di argomentazioni costruite su esperimenti mentali che mirano a minare la nostra conoscenza del mondo esterno. Tali argomenti condividono una stessa forma, la forma di quello che Unger definisce «l'argomento classico a favore dello scetticismo» (Unger 1975: 8). Lo scopo che l'autore si prefigge è quello di far emergere alcune intuizioni a favore dello scetticismo, e di offrire una spiegazione convincente di tali intuizioni. A tal fine Unger proporrà in seguito due ipotesi, riguardanti rispettivamente la cosiddetta «*attitude of (absolute) certainty*» (Unger 1975: 30) e la relazione tra sapere ed essere certi.

Unger propone una versione più accattivante dell'argomento classico, in cui al posto del genio cartesiano troviamo uno scienziato malvagio, il quale, mediante elettrodi impiantati nel cranio delle sue vittime, tramite impulsi elettrici fa sì che queste ultime credano falsamente nell'esistenza di alcuni oggetti nel mondo esterno, ad esempio delle rocce (posto che il mondo in cui si trovano lo scienziato e le sue vittime sia privo di rocce).

In primo luogo, se tu *sai* che ci sono rocce, allora *puoi sapere* che *non c'è* uno scienziato malvagio, un essere altro rispetto a te stesso, che, mediante elettrodi, ti sta ingannando in modo tale da farti credere *falsamente* che ci siano. [...] Ma, in secondo luogo, *non puoi* mai *sapere* che le cose stanno davvero così. Dunque, tu *non sai* che ci sono rocce. La stessa cosa funziona per ciascuno in ogni situazione, e rispetto a ogni cosa esterna. Perciò, nessuno *sa* mai nulla riguardo al mondo esterno (né mai potrebbe). (Unger 1975: 13-14)⁵

Un argomento di tale forma conclude, dunque, a favore di una tesi scettica piuttosto forte, secondo la quale «nessuno sa mai nulla *riguardo* al 'mondo esterno'» (Unger 1975: 10): viene esclusa la gran parte di ciò che ordinariamente riteniamo e affermiamo di sapere, mettendo fortemente in

⁵ Unger tuttavia non si accontenta, e il passo successivo è quello di proporre l'argomento classico in una formulazione che sia logicamente valida, con premesse che comprendano ogni caso possibile, e che presenti pertanto la conclusione, la tesi scettica, come necessariamente vera. La versione definitiva dell'argomento è dunque più articolata, e tale complessità è richiesta per evitare alcune possibili «vie di fuga» che renderebbero la conclusione non necessaria. Una trattazione approfondita di tali aspetti esula dal presente lavoro: lo scopo di questa sezione di *Ignorance* è quello di isolare una forma di argomento scettico che funga da base di partenza per le considerazioni esplicative che Unger avanza rispetto all'efficacia dei «classici argomenti scettici» (cfr. Unger 1975: 10-24).

discussione, dunque, la posizione della «‘commonsensical’ majority» (Unger 1975: 24).⁶

In questa fase iniziale l'interesse dell'autore è incentrato sulle intuizioni che l'argomento classico suscita a favore di una tesi scettica circa la possibilità di conoscere il mondo esterno; per farle emergere in modo più evidente, Unger prende in considerazione i possibili tentativi di rovesciare tale argomento. Ad esempio, qualcuno potrebbe sostenere di *sapere* che ci sono rocce nel mondo esterno; dunque, ragionando deduttivamente a partire da qui, può venire a *sapere* che non c'è uno scienziato che lo sta ingannando in modo tale da fargli credere falsamente che ci sono rocce. Tuttavia, affermare qualcosa del genere sembra, secondo Unger, temerario, addirittura dogmatico. Infatti, proseguendo con l'esperimento mentale proposto all'inizio, possiamo immaginare che lo scienziato malvagio esista davvero, che rimuova gli elettrodi e ci faccia dunque esperire ciò che realmente ci circonda, sospendendo l'inganno. A questo punto verosimilmente proveremmo imbarazzo e penseremmo di essere stati a dir poco irrazionali, se non addirittura dogmatici, nel ritenere e nell'affermare di *sapere*. Non solo: anche affermare di essere *certi* o *sicuri* del fatto che non ci sia un tale scienziato apparirebbe, alla luce di tali considerazioni, qualcosa di dogmatico e irrazionale. Non possiamo mai effettivamente *sapere* se le nostre esperienze siano davvero frutto di un incontro con la realtà, come suggeriscono le ipotesi scettiche di un inganno radicale: «l'affermazione che uno *sa* che non c'è nessuno scienziato *può* essere sbagliata perché c'è uno scienziato. Tuttavia, *sarà sempre sbagliata*, così sembra, perché dogmatica e irrazionale» (Unger 1975: 27).

Questa sensazione di imbarazzo, osserva l'autore, non si limita agli «exotic cases» (Unger 1975: 24) presi in considerazione finora, ma a ben vedere può insorgere anche nel quotidiano, nella vita di ogni giorno. L'esempio più efficace che Unger fornisce è il caso in cui affermiamo di sapere che una certa città è la capitale di un determinato stato: qualora scopriremo, poi, che la capitale è in realtà un'altra (magari perché è stata da poco cambiata),⁷ penseremmo di essere stati irrazionali, dogmatici nel nostro esser certi di sapere. «Se hai *positivamente asserito* qualcosa a un altro in una conversazione, riportando tale fatto come *qualcosa che tu sai*, contrastanti esperienze successive potrebbero farti percepire di aver oltrepassato i limiti del buonsenso e della razionalità. La percezione è che tu abbia manifestato i tratti di una personalità dogmatica» (Unger 1975: 29). Mentre è relativamente semplice trovare sequenze possibili di esperienze per casi come quello in cui affermiamo di sapere qual è la capitale di un certo stato, è invece necessario ricorrere a *exotic contrast cases* (Unger 1975: 7) per suscitare intuizioni favorevoli alla tesi scettica anche per quanto riguarda

⁶ Per una lettura critica di questo argomento ungeriano, cfr. Smith (1981).

⁷ Ad esempio, immaginiamo di essere nel 1960 e di affermare che la capitale del Brasile è Rio de Janeiro.

conoscenze più ordinarie, che appaiono più solide (appunto, ad esempio, sapere che ci sono rocce nel mondo esterno). Queste sequenze di esperienze a dir poco bizzarre aiutano a portare alla luce una fundamentalmente identica «attitude of dogmatism» (Unger 1975: 30) presente ogni qual volta affermiamo di *sapere* qualcosa riguardo al mondo esterno.

Due sono le ipotesi esplicative che Unger avanza al fine di spiegare l'efficacia dell'argomento classico per lo scetticismo e le intuizioni che quest'ultimo suscita a favore della propria conclusione radicale. In primo luogo, l'essere assolutamente *certi* di qualcosa implica un'attitudine o schema mentale eccessivamente rigido. Si tratta della «attitude of (absolute) certainty» (*ibidem*), che Unger tratteggia in questi termini: «non importa che cosa una qualche esperienza *sembri* mostrare o suggerire riguardo all'essere o al non essere—così di qualcosa, ora *rifiuterò in quanto fuorviante* qualsiasi esperienza che *sembri* mostrare o suggerire che la cosa in questione *non è* così» (*ibidem*). Si tratta di una *attitude* contraddistinta, come appare evidente, da un forte carattere dogmatico, da una componente irrazionale, in quanto prevede il rifiuto acritico di ogni possibile esperienza che possa non confermare ciò di cui si è certi.

La seconda ipotesi esplicativa avanzata da Unger, complementare rispetto alla prima, riguarda la connessione tra *knowing* e *being certain*: «se qualcuno *sa* che qualcosa è così, poniamo, che *p*, allora ne consegue che è (perfettamente) *corretto* per lui essere assolutamente *certo* che *p*, e questo viene accettato (forse solo implicitamente) per lo meno dai parlanti inglesi» (Unger 1975: 33). Dunque, combinando le due ipotesi, il fatto di sapere qualcosa dovrebbe porci in una posizione tale da giustificare la *attitude of certainty*, e quindi il rifiuto di qualsiasi nuova esperienza che metta in dubbio la verità di ciò che sappiamo.

Unger stabilisce quindi una connessione, legata all'uso di termini quali *know* e *certain*, tra il sapere e questa *attitude* in ultima istanza dogmatica, in un certo senso *assoluta*:⁸ è questa connessione a spiegare le intuizioni prese in esame in precedenza. L'imbarazzo che proviamo quando ci rendiamo conto che eravamo convinti di sapere qualcosa che in realtà si rivela errato fa apparire evidente come la *attitude* in questione sia del tutto fuori luogo: in questo senso abbiamo manifestato i tratti di una personalità dogmatica. Più difficile è rilevare la presenza di tale *attitude* nel caso in cui qualcuno ritenga di sapere cose più semplici e ordinarie, come ad esempio che ci sono rocce: gli *exotic cases* su cui fa leva l'argomento classico mostrano come ogni nostra conoscenza che riguardi il mondo esterno, per quanto solida possa apparire, sia intrisa dallo stesso carattere dogmatico e irrazionale. Riflettendo sulle intuizioni a favore dello scetticismo che l'argomento in questione suscita, Unger ha portato al centro della nostra attenzione la percezione del carattere fundamentalmente dogmatico

⁸ Non a caso Unger fa uso di tale terminologia in riferimento alla *attitude of certainty*: infatti, secondo Unger *certain* è, come vedremo, un *absolute term*.

e irrazionale delle nostre asserzioni relative alla conoscenza del mondo esterno: inoltre, le due ipotesi esplicative avanzate ci forniscono una chiave di lettura utile per comprendere e articolare gli elementi impliciti che inconsciamente accettiamo quando ordinariamente affermiamo di *sapere* qualcosa.

3. «*Absolute terms*» e «*relative terms*»⁹

Il secondo passaggio offerto da Unger consiste nell'approfondire le considerazioni appena introdotte relativamente all'uso di termini epistemici fondamentali quali *know* e *certain*: è in questa fase che l'autore stabilisce espressamente un legame tra il suo scetticismo e la dimensione linguistica. Ciò che Unger sostiene è che, mentre comunemente i mezzi linguistici di cui ci serviamo per esprimerci vengono ritenuti efficaci nella pratica e corretti, in realtà spesso ci inducono in errore, ci inducono ad affermare cose non vere: ciò accade, osserva Unger, soprattutto nell'uso di una determinata categoria di termini, che chiama «*absolute (limit) terms*» (Unger 1975: 49). *Flat* e *certain* sono esempi di tale classe di termini, caratterizzati da condizioni di applicabilità talmente esigenti da risultare in realtà inapplicabili al mondo che ci circonda: dato un *absolute term* *x*, esso risulta applicabile all'oggetto *Y* solo se «nulla potrebbe essere più *x* di *Y*», in quanto «essere *x*» equivale a «essere assolutamente *x*». Se tali sono le condizioni da soddisfare per poter veridicamente applicare un *absolute term* come *flat*, pressoché nessun oggetto fisico è propriamente definibile come piatto. Analogamente, dire di un soggetto *S* «*S* è certo che *p*» significherebbe dire «*S* è assolutamente certo che *p*», ovvero «nessuno potrebbe essere più certo di quanto non lo sia *S* che *p*»: «ci troveremmo in una posizione tale da poter avanzare la tesi che, per ogni essere umano, non c'è pressoché nulla di cui egli sia certo» (*ibidem*).

Una tesi scettica che poggia su tali considerazioni relative al funzionamento del nostro linguaggio appare difficile da accettare, in primo luogo perché implicherebbe che i «*terms of knowledge*» (Unger 1975: 50) risultino inapplicabili e dunque inducano a esprimerci sistematicamente in modo errato: le nostre credenze relative a ciò che riteniamo di sapere sarebbero dunque false. Pare difficile ammettere ciò: le nostre esperienze, infatti, non evidenziano in qualche modo la falsità delle nostre credenze. Tuttavia, Unger sostiene che ciò non è sufficiente a smentire tali osservazioni relative al linguaggio e, dunque, la tesi scettica che poggia su di esse. Inoltre, le osservazioni linguistiche proposte da Unger non ci presentano i *knowledge terms* come «*isolated freaks of our language*» (Unger 1975: 54), gli unici che non possono essere utilizzati per fare semplici asserzioni vere: in realtà molti altri termini, tutti appartenenti alla classe di quelli che Unger chiama *absolute terms*, sono ugualmente problematici. Come abbiamo anticipato, *flat* è un esempio di tale classe: dire che

⁹ Unger 1975: 47 sgg..

una cosa è piatta significa dire che è assolutamente o perfettamente piatta, o, meglio, che «proprietà *che sono questione di grado non sono istanziate sulla superficie [piatta] in nessun grado. Così, qualcosa di piatto non è per nulla irregolare, e per nulla curvo» (ibidem). Infatti, *bumpy* e *curved* sono invece «relative terms» (ibidem),¹⁰ che indicano appunto proprietà che sono questione di grado. Gli *absolute terms* denotano un «absolute limit» (Unger 1975: 55): «ci si approssima a questo limite nella misura in cui la proprietà o le proprietà relative rilevanti sono assenti nella cosa in questione, alla quale si potrebbe sensatamente applicare l'*absolute term*, o i suoi *relative [terms]* correlati» (ibidem). I *relative terms*, dunque, forniscono *negative defining conditions* (cfr. Unger 1975: 60), logicamente necessarie per la corretta applicazione degli *absolute terms*. Unger definisce *basic absolute terms* quegli *absolute terms* «che non [sono] (naturalmente) definiti in termini di altri *absolute terms*, nemmeno parzialmente» (Unger 1975: 56); sono invece *defined absolute terms* quegli *absolute terms* che sono, per l'appunto, parzialmente definiti dai primi, anche se presentano alcune caratteristiche o dimensioni *relative*. Se *flat* e *certain* sono *basic absolute terms*, *cube* e *know* sono *defined absolute terms* (infatti, un oggetto è un cubo solo se ha superfici che sono piatte; secondo quanto sostiene Unger, poi, la certezza è una condizione necessaria, ma non sufficiente, del sapere).¹¹*

Il resoconto che Unger propone rispetto al significato degli *absolute terms* appare in netto contrasto con il loro normale uso nella quotidianità: un *absolute term* come *flat*, ad esempio, viene utilizzato in riferimento a un'ampia gamma di oggetti, molti decisamente lontani dall'essere assolutamente o perfettamente piatti. Intuitivamente spesso riteniamo di usare un termine come *flat* per classificare insieme oggetti che condividono una proprietà comune; tuttavia, sostiene Unger, tutte queste considerazioni relative all'uso ordinario del termine non costituiscono un valido controesempio al suo resoconto, e non escludono la possibilità che ciò che intendiamo affermare facendo uso di un tale termine sia invece che l'oggetto in questione è *sufficientemente vicino all'essere perfettamente piatto*, in relazione agli scopi del caso (cfr. Unger 1975: 50 sgg.). Non è dunque a partire dall'uso corrente dei termini che possiamo giungere al significato reale delle parole che infatti, secondo Unger, non viene consapevolmente portato alla luce nella conversazione ordinaria, in cui spesso assumiamo che gli *absolute terms* si comportino come *relative terms*. A prima

¹⁰ La scelta di denominare in questo modo le due classi di termini che Unger qui contrappone è dovuta al fatto che i primi accettano *absolutely*, mentre i secondi *relatively*, quali *grammatical modifiers* con funzione prevalentemente di enfasi (cfr. Unger 1975: 61-62).

¹¹ Per distinguere gli *absolute terms* dai *relative terms* Unger propone una serie di test sintattico-semantiche, in particolare, una procedura di parafrasi valida solo per gli *absolute terms* e l'osservazione del comportamento dei cosiddetti «augmenting modifiers» (Unger 1975: 58), ovvero termini come *very*, *extremely*, *especially*. Una trattazione approfondita di tali aspetti esula dal presente contributo: cfr. Unger (1975: 54 sgg.).

vista, affermazioni come «Quella cosa è piatta; quell'altra è più piatta» (Unger 1975: 74) non appaiono incoerenti, sebbene dovrebbero esserlo qualora *flat* fosse equivalente ad *absolutely flat*, come sostiene Unger. Tuttavia, procedendo con un'analisi più accurata, con un accorto uso dell'enfasi riusciremmo ad apprezzare il reale significato dei termini che usiamo e, soprattutto, l'assolutezza che costituisce il carattere distintivo degli *absolute terms*. Unger avanza quindi un metodo e alcuni principi utili al fine di ottenere un «proper focus» (Unger 1975: 80) sul significato reale: l'idea di fondo che guida l'autore è che l'enfasi¹² non modifica il significato di termini e frasi a cui è applicata; la sua funzione è piuttosto quella di dirigere l'attenzione verso ciò che si ritiene rilevante e su cui siamo invitati a concentrarci (cfr. Unger 1975: 76 sgg.). Grazie all'applicazione dell'enfasi è possibile apprezzare l'incoerenza che prima poteva passare inosservata in enunciati come «Quella cosa è *piatta*; quell'altra è *più piatta*»; «Quella cosa è davvero *piatta*, ma non è assolutamente *piatta*» (Unger 1975: 82). Non proviamo un analogo «feeling of inconsistency» (Unger 1975: 80) in simili affermazioni con *relative terms* («Quella cosa è *irregolare*; l'altra è *più irregolare*») (*ibidem*).

L'*absolute term* sui cui l'attenzione di Unger è incentrata è *certain*, in contrasto rispetto a *relative terms* quali *confident*, *doubtful* e *uncertain*: il suo significato equivale alla totale assenza di dubbio.¹³ A causa delle caratteristiche proprie di questa classe di termini (*absolute terms*) risulta dubbia la possibilità di una loro corretta applicazione: tale dubbio coinvolge naturalmente anche *certain*. Se, propriamente, essere certi di qualcosa significa che *non* potremmo essere *più certi* di nessun'altra cosa (dato il carattere assoluto di *certain*), secondo Unger è possibile sostenere, ad esempio, che quasi nessuno è veramente certo che « $45 + 56 = 101$ » (Unger 1975: 67-68): infatti, affermare di essere certi di tale somma significa che è impossibile che esista qualcosa di cui siamo più certi. Più difficile appare sostenere ciò relativamente a casi più semplici, in cui comunemente riteniamo di essere assolutamente certi, come, ad esempio, quando affermiamo di essere assolutamente certi dell'esistenza delle automobili. Tuttavia, anche in questo caso, a ben vedere è difficile sostenere che non ci sia nulla di cui siamo più certi: è probabile, ad esempio, che riteniamo di essere più certi della nostra attuale esistenza di quanto siamo certi dell'esistenza di qualsiasi cosa nel mondo esterno. Comparando *quanto* siamo certi della nostra esistenza presente e *quanto* lo siamo di tutto ciò di cui normalmente

¹² Per enfatizzare i termini oggetto di interesse lo strumento principale è lo *stress*, ma anche alcuni *modifiers* (avverbi e aggettivi come *really*, *real* etc.) e alcune figure retoriche. Unger fa uso principalmente dei primi due (cfr. Unger 1975: 74 sgg.).

¹³ Unger prosegue con un'analisi di *certain* in cui applica i test precedentemente proposti per distinguere gli *absolute terms* (*augmenting modifiers* e *comparative constructions*), confrontando il comportamento di *certain* rispetto a *confident*, *doubtful* e *uncertain*, che invece sono *relative terms* (cfr. Unger 1975: 62-65).

riteniamo di essere certi, è ragionevole concludere che non c'è quasi nulla di cui siamo realmente *certi* (cfr. Unger 1975: 68). Tali osservazioni diventano fondamentali in relazione al rapporto tra *being certain* e *knowing*, soprattutto se, come sostiene Unger, il secondo richiede il primo come condizione logicamente necessaria. Il nostro parlare quotidiano è piuttosto informale, vago, e spesso tendiamo a far passare quanto diciamo come vero, come qualcosa che sappiamo: secondo tale uso piuttosto libero e superficiale di *know*, sapere qualcosa apparentemente non equivale a esserne assolutamente certo.

Tuttavia, se l'analisi riguardante gli *absolute terms* è corretta, come Unger sostiene, allora dobbiamo concludere che, nonostante ciò non appaia evidente nel nostro comune uso del linguaggio, in realtà ci serviamo di termini che ci inducono sistematicamente ad affermare il falso. Per quanto sorprendente possa apparire, dovremmo ammettere che molte delle nostre credenze sono false, anche se non contrastano con l'esperienza ordinaria. Tali *false beliefs* riguardano non solo le cose che crediamo essere piatte, ad esempio, ma soprattutto le cose che crediamo di sapere o di cui crediamo di essere certi. L'argomento a favore dello scetticismo che Unger costruirà sulla base di tali osservazioni fa leva sulla connessione necessaria tra *knowing* e *being certain*: non c'è nulla che sappiamo, in quanto non c'è nulla di cui siamo certi.

Pertanto, l'argomento fa leva su quello che pare essere il requisito più facile da soddisfare della conoscenza (rispetto ad altri requisiti, come ad esempio quello della verità del contenuto della conoscenza o quello relativo all'essere giustificato da parte del soggetto della conoscenza etc.), appunto «il requisito della *'attitude'*, in questo caso della certezza personale» (Unger 1975: 89). Il motivo di tale scelta è legato alle riflessioni proposte in precedenza, a partire dalle intuizioni che suscita l'argomento classico a favore dello scetticismo, e dunque alle due ipotesi che Unger ha avanzato per spiegare tali intuizioni: il legame tra *knowing* e *being certain* e la *attitude of certainty*. Infatti, quest'ultima era stata caratterizzata da Unger come una posizione estremamente severa e rigida, costituita dal rifiuto di ogni nuova esperienza che possa mettere in dubbio o diminuire la nostra certezza relativa a una data cosa. Unger aveva individuato il carattere dogmatico e irrazionale di tale *attitude* nel suo essere, in un certo senso, *assoluta*. Inoltre, aveva connesso tale *attitude* al sapere, sostenendo che ci fosse una stretta relazione tra *knowing* e *being certain*. Capiamo dunque l'importanza del resoconto linguistico proposto relativamente agli *absolute terms*: sia *certain* che *know*, infatti, appaiono appartenere a tale classe di termini e avere un significato che denota un *absolute limit*. Tali considerazioni, allora, non vanno solo a favore delle ipotesi esplicative in questione, mettendo in luce come la forma classica di argomento scettico vada alla radice di un nodo semantico-concettuale fondamentale per il nostro pensiero, ma anche a favore della tesi scettica sostenuta da Unger. Infatti, quest'ultima trova un'ulteriore conferma alla luce di nuove intuizioni, suscitate

stavolta da un'attenta e approfondita analisi dei *terms of knowledge*, che vada al cuore del loro significato reale e faccia affiorare il legame, normalmente inavvertito, che esso intrattiene con i nostri concetti relativi al sapere.

4. «An Argument for Universal Ignorance»¹⁴

Il passo successivo che Unger compie consiste nel proporre un nuovo argomento a favore della tesi scettica dell'*ignoranza universale*. Per molti aspetti, questo passo rappresenta il cuore del percorso proposto in *Ignorance*: si tratta di un argomento diretto, caratterizzato da premesse avanzate come necessariamente vere e la cui conclusione, pertanto, si presenta come una verità necessaria. La linea argomentativa sostenuta da Unger fa leva sui risultati cui è pervenuto nelle riflessioni precedenti, articolandoli in un «normative argument» (Unger 1975: 91) che, saldamente legato alle osservazioni già riassunte sul carattere assoluto dei più importanti *terms of knowledge*, faccia forza anche sui «normative requirements» (*ibidem*) della conoscenza (cfr. Unger 1975: 90 sgg.).¹⁵ L'autore vuole giungere, in questo modo, a una tesi radicalmente negativa, dimostrando «che l'ignoranza è necessaria o inevitabile, nonché universale o completa, o totale» (Unger 1975: 94). L'argomento viene avanzato in questi termini:

- (1) Se qualcuno *sa* che qualcosa è così, allora è corretto per lui essere assolutamente *certo* che è così [...]
- (2) Non è mai corretto per nessuno essere assolutamente *certo* che qualcosa è così [...]
- (3) Nessuno *sa* mai che qualcosa è così. (Unger 1975: 95)¹⁶

La seconda ipotesi esplicativa avanzata da Unger per le intuizioni sollevate dall'argomento classico stabiliva un legame tra *knowing* e *being certain*: la prima premessa di questo argomento consiste proprio nell'affermazione dell'esistenza di una «analytic connection» (Unger 1975: 98) tra i due concetti, confermata da alcune considerazioni linguistiche. Sebbene spesso facciamo un uso piuttosto libero di *know*, prendendo in esame contesti in cui ci riferiamo a tali concetti è tutto sommato facile percepire intuitivamente il fatto che sapere implica essere assolutamente certi (cfr. Unger 1975: 98 sgg.),¹⁷ e che *knowing*

¹⁴ Unger (1975: 92).

¹⁵ Unger offre inoltre un'interessante analisi di *know*, allo scopo di trovare un'ulteriore base linguistica per l'argomentazione e la conseguente tesi scettica (Unger 1975: 136-147).

¹⁶ Per ulteriori specificazioni dell'argomento, cfr. Unger (1975: 95-105). Per una discussione critica degli argomenti avanzati da Unger a sostegno della sua tesi scettica, cfr. Carrier (1983); Douven e Olders (2008).

¹⁷ Spesso, ad esempio, possiamo avere l'impressione che qualcuno sia certo di qualcosa ma che non dovrebbe esserlo; la domanda «Come puoi esserne certo?» implica proprio che non dovrebbe

equivale a «knowing with absolute certainty» (Unger 1975: 99). Pertanto, seguendo Unger possiamo affermare che questa prima premessa trova un fondamento forte nel nostro uso corrente dei *terms of knowledge*: negarla «significa fare violenza al significato di 'know' e al nostro concetto di conoscenza» (Unger 1975: 103). Tuttavia, secondo Unger è la seconda premessa a essere davvero cruciale: dall'accettazione o meno di essa dipende la decisione tra scetticismo e dogmatismo. Infatti, è il dogmatismo (assieme al *common sense*) a essere l'alternativa opposta allo scetticismo, il «massive error» (Unger 1975: 9) dal quale la filosofia scettica di Unger vuole prendere le distanze. La portata di tale premessa è universale, in quanto afferma che essere assolutamente certi è qualcosa di negativo e inappropriato in ogni circostanza. Infatti, sostiene Unger, la *attitude* correlata, quella che ha definito in precedenza *attitude of (absolute) certainty*, è sempre dogmatica.

La seconda premessa di questo argomento si connette dunque alla prima ipotesi esplicativa proposta da Unger per le intuizioni sollevate dall'argomento classico, che viene qui ulteriormente articolata, con un'analisi più estesa della *attitude of (absolute) certainty*. Infatti, Unger connette la caratterizzazione di tale *attitude* alle osservazioni precedentemente avanzate riguardo al linguaggio, e in particolare agli *absolute terms*. Come aveva sostenuto prima, infatti, *certain* appartiene a tale classe di termini, al pari di *flat*: serve a indicare un *absolute limit* e, dunque, il suo significato equivale a quello di «assolutamente certo». Affermare, dunque, che «*x* è (assolutamente) certo di qualcosa» equivale a dire che «nessuno potrebbe essere *più certo* di quanto non lo sia *x* della tal cosa». Dal momento che condizione necessaria per la corretta applicazione di un *absolute term* è la completa assenza di ciò che viene denotato tramite i *relative terms* correlati, dobbiamo aspettarci che ciò valga anche per *certain* (che, ricollegandoci a quanto detto in precedenza, ha come *relative terms* correlati *confident* e *doubtful*).

Unger sostiene che ci siano tre condizioni per la corretta applicabilità di *certain*: in primo luogo la totale assenza di dubbio, in secondo luogo, implicita in quest'ultima, l'assenza di qualsiasi forma di apertura alla considerazione di nuove esperienze o informazioni che possano essere rilevanti per la verità o falsità della cosa in questione¹⁸ (la *attitude of certainty* è, dunque, condizione necessaria della certezza personale) e, infine, «che non si sia affatto esitanti o riluttanti a rischiare ciò che si ritiene prezioso o di valore per la verità della cosa in questione».¹⁹ Queste tre condizioni non sono equivalenti, di per sé, alla

esserlo, perché potrebbe *non sapere* la cosa in questione. Come abbiamo notato in precedenza, inoltre, con l'enfasi si evidenzia l'incoerenza di un'affermazione quale «*Sapeva* davvero che stava piovendo, ma *non* ne era assolutamente *certo*» (*ibidem*).

¹⁸ Si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente per la certezza personale (cfr. Unger 1975: 116).

¹⁹ Anche in tal caso si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente (*ibidem*).

certezza assoluta, ma sono necessarie alla presenza di quest'ultima: con questa breve analisi, Unger ha messo nuovamente in luce il legame necessario tra *being certain* e *attitude of certainty*, legame che trova fondamento nel carattere assoluto del significato di *certain*. In tale assolutezza risiede il dogmatismo insito nella *attitude of certainty*, che pertanto è sempre limitante e inopportuna.²⁰

È proprio il dogmatismo che costituisce l'alternativa opposta e contraria allo scetticismo, e che la filosofia ungheriana (e scettica in generale) rifiuta. Per questo comprendiamo l'importanza che assume all'interno dell'argomentazione di Unger il rifiuto della certezza personale, fondato proprio sul carattere assoluto, e dunque dogmatico, della *attitude* da essa implicata. *Dogmatic* è, secondo Unger, un *relative term*: più si è dogmatici, più si tende a rifiutare nuove esperienze ed evidenze che possano mettere in discussione la propria posizione. Esso indica dunque il grado di approssimazione al limite rappresentato dalla *attitude of (absolute) certainty*: essere *completamente dogmatici* equivale, secondo Unger, ad avere tale *attitude*.

Pertanto, il carattere dogmatico della certezza personale è apprezzabile quando si manifesta in modo evidente tale atteggiamento negativo e di rifiuto: capiamo dunque perché, relativamente alle affermazioni di conoscenza più ordinarie (ad esempio, quando affermiamo di sapere che c'è una penna sulla scrivania, se effettivamente c'è una penna sulla scrivania), è difficile poter apprezzare il fondamentale carattere dogmatico che le accomuna ad affermazioni relative a prese di posizione più complesse e controverse. Ciò è dovuto non solo alla quasi totale assenza di posizioni discordanti, ma soprattutto all'indisponibilità di esperienze ordinarie che possano mettere in dubbio la nostra posizione al riguardo: le esperienze che potrebbero diminuire questa certezza appaiono infatti bizzarre e fantasiose, decisamente lontane dall'esperienza ordinaria. Nonostante ciò, sostiene Unger, le sequenze di esperienze delle ipotesi scettiche²¹ vanno prese in seria considerazione, in quanto rimangono sempre possibilità aperte: rifiutarle completamente, o non ritenerle affatto rilevanti, significa per l'appunto manifestare quel carattere

²⁰ Per una critica di questi aspetti dell'argomentazione di Unger e della sua discussione su *certain* quale *absolute term*, cfr. Andre (1982); Barnes (1973); Cargile (1972); Stanley (2008); Stoutenburg (2017).

²¹ Nelle pagine seguenti, Unger descrive varie possibili sequenze esperienziali che potrebbero minare la nostra certezza personale in questi casi più semplici e apparentemente problematici, come la presenza di un oggetto davanti ai nostri occhi, le nostre credenze ordinarie riguardo agli oggetti che ci circondano, la nostra percezione della temporalità e le cosiddette *Cartesian propositions* (che riguardano l'esperienza immediata, come ad esempio la percezione di un colore o della sensazione di dolore, ma anche le più semplici necessità logiche e matematiche e il caso della propria esistenza): cfr. Unger (1975: 123-136). Per una critica dell'efficacia di queste ipotesi scettiche, cfr. Parisi (2011).

irrazionale e dogmatico della *attitude* implicata dalla certezza personale, ed essere quindi esposti all'accusa di dogmatismo.²²

Il percorso ungeriano è chiaro: riflettendo sulle intuizioni sollevate dall'argomento classico a favore dello scetticismo ha avanzato due ipotesi esplicative fondate proprio sul legame semantico-concettuale tra sapere e certezza personale. Le osservazioni sugli *absolute terms* hanno mostrato come questo legame si rispecchi, a livello linguistico, nel fatto che *know* è un *defined absolute term* parzialmente definito da *certain*: è nell'assolutezza del significato di tali termini, e dunque dei concetti corrispondenti, che risiede il carattere dogmatico della *attitude of (absolute) certainty* sottesa ogni qual volta affermiamo di sapere. L'argomento ungeriano a favore di un'ignoranza universale e inevitabile fa leva proprio su un esplicito riferimento al «dogmatic flaw in knowledge» (Unger 1975: 147), fondato sul carattere assoluto che accomuna i significati dei *terms of knowledge* e dunque sulle relazioni semantico-concettuali tra i nostri concetti relativi all'epistemologia, espresse dal nostro linguaggio.²³

5. Scetticismo, nichilismo e ontologia

L'approccio *semantico* di Unger al problema della conoscenza si concentra sull'analisi delle condizioni logiche che regolano significato e applicabilità dei termini chiave in epistemologia. I suoi argomenti e la sua riflessione in generale trovano il loro fulcro nella dimensione linguistica: oltre all'importanza della distinzione tra *absolute terms* e *relative terms* proposta congiuntamente all'argomentazione a sostegno del suo scetticismo, l'autore dà ampio spazio a ulteriori analisi linguistiche che mettono in luce l'imprescindibilità del riferimento al concetto di conoscenza nell'uso di verbi e aggettivi (Unger 1975: 152-196), nomi (Unger 1975: 214-226), e, infine, per la riuscita dei nostri atti linguistici e delle pratiche comunicative ordinarie (Unger 1975: 250-271). Connettendo le proprie tesi scettiche alla dimensione linguistica, l'autore giunge alla conclusione estrema secondo la quale «la nostra ignoranza ci impone di stare in silenzio, piuttosto che di dare espressione ai nostri pensieri in qualsiasi modo familiare» (Unger 1975: 250). Questa critica radicale lo porterà ad affermare anche l'impossibilità della verità, intesa quale correlato oggettivo della conoscenza, che si configura come uno stato o posizione relazionale (la

²² Per una discussione critica del legame stabilito da Unger tra conoscenza e dogmatismo, cfr. Baumann (2013); Black (1974); Dicker (1974).

²³ La radicale posizione ungeriana non ha ottenuto un consenso unanime, divenendo oggetto di critiche su più fronti. In questa direzione, in aggiunta ai contributi precedentemente citati, cfr. innanzitutto Bloise (1980) che critica l'uso ungeriano dell'enfasi e il legame da lui stabilito tra conoscenza e certezza; inoltre, cfr. Dretske (1981) e Lewis (1979: 351 sgg.): entrambi, pur ammettendo in parte la validità del resoconto ungeriano relativo agli *absolute terms*, non ne accettano le conclusioni scettiche.

whole truth about the world sarebbe l'oggetto di una forma di onniscienza, mentre le parti della *whole truth about the world* sarebbero gli oggetti delle nostre conoscenze ordinarie) (Unger 1975: 272 sgg.). Con la tesi dell'ignoranza universale Unger ha negato la conoscenza, in quanto il limite assoluto che la caratterizza non può mai essere raggiunto: la verità, che secondo l'autore ne è l'oggetto, risulta quindi impossibile. Si tratta dell'esito, radicale ma assolutamente coerente, dell'analisi da lui lucidamente portata avanti in queste pagine: l'impossibilità di esprimerci e di concepire la realtà in modo veridico è dovuta, secondo Unger, all'inadeguatezza della «metafisica della conoscenza e della verità» (Unger 1975: 273) incorporata nel nostro linguaggio, nei termini della quale concepiamo la realtà che ci circonda.

Non possiamo dire di conoscere alcunché e, a maggior ragione, non possiamo dire nulla sull'esistenza del mondo esterno o sulle proprietà ontologiche delle entità che, presumibilmente, lo compongono. In modo corrispondente, l'indipendenza ontologica delle cose, della realtà e del mondo – indipendenza a questo punto assoluta – si richiude anch'essa su di sé. Ogni forma di «mind-independent reality» è esplicitamente «demistificata» da Unger (cfr. Unger 2006: 74 sgg.). Il piano ontologico è radicalmente separato da quello di un conoscere che non può essere certo nemmeno di sé stesso. L'indipendenza ontologica della realtà dal soggetto che la conosce non è indice di oggettività e di verità, bensì di inaccessibilità e, pertanto, di inconoscibilità.

In questo contesto, sarebbe assurdo porsi il problema della dipendenza ontologica tra le cose oppure quello della dipendenza ontologica delle cose da un fondamento. Il suo scetticismo ci costringe a riconoscere a noi stessi un'«ignoranza universale» che esclude la *whole truth about the world*, «entità metafisica» che sottostà, in modo più o meno implicito, a ogni conoscenza che si pretende vera o oggettivamente riconoscibile. E anche le varie forme di «*context-dependence*» avanzate da diverse direzioni per trovare qualche punto di appoggio a sostegno della relazione mente-mondo, anche quelle che passano attraverso una certa filosofia del linguaggio, sono soltanto dei surrogati. La filosofia (in senso ampio: la scienza, il senso comune, ecc.) deve innanzitutto prendere atto di questa condizione: non si è più in grado di proporre concezioni della realtà che siano «*concretely substantial*» (Unger 2014: 4 sgg.).²⁴

Spostando il punto focale dal piano puramente metafisico e ontologico al piano linguistico ed epistemologico, indubbiamente differente, ma strettamente interconnesso, l'approccio semantico che caratterizza il pensiero ungeriano appare particolarmente adatto a portare allo scoperto i nodi problematici nei quali s'impiglia il pettine del filosofo impegnato nella comprensione del rapporto tra realtà, pensiero e linguaggio. Qualsiasi riflessione che coinvolga la

²⁴ Notevoli sono i legami tra *Ignorance*, prima opera di rilievo dell'autore, ed *Empty Ideas*, la più recente (cfr. anche Unger 2014: 239 sgg.).

dimensione linguistica e comunicativa, nella quale l'attività creativa dell'uomo si esplica in una delle forme più primitive e potenti, si interrogherà anche sui rapporti di interdipendenza che si instaurano tra parole e realtà: di quale natura è la relazione che lega il linguaggio al mondo? È il simbolico a dipendere dal reale, oppure è la nostra concezione della realtà a dipendere dai termini nei quali essa è compresa e formulata, come Unger sembra suggerire? Infine, se lo scetticismo in generale permette di esplorare la natura della relazione epistemica tra soggetto conoscente e realtà conosciuta, anche e soprattutto nei termini della dipendenza o dell'indipendenza delle entità coinvolte, la sfumatura linguistica che caratterizza lo scetticismo ungeriano presenta risvolti particolarmente interessanti rispetto a una declinazione specifica del problema della dipendenza ontologica, quella relativa alla comprensione della relazione del *truthmaking*.

In connessione a quest'ultimo punto, va segnalato che Unger si è fatto portavoce di altre tesi certamente controverse, connesse a una profonda riflessione su alcuni paradossi relativi ai concetti di esistenza, identità ed essenza, soprattutto in relazione alla sua posizione nichilista e alle riflessioni successive attorno al cosiddetto *problem of the many*.²⁵ In particolare, lo stesso approccio semantico notato in relazione al suo scetticismo è riscontrabile negli articoli nichilisti di poco successivi a *Ignorance*, in cui le tre tesi principali sostenute da Unger, secondo cui non esistono gli oggetti ordinari, non esiste il soggetto stesso (ovvero «io non esisto»), e non esistono nemmeno le altre persone²⁶ vengono argomentate a partire da osservazioni linguistiche. Infatti, gli argomenti dell'autore trovano il loro fulcro nelle condizioni logiche che regolano il significato di quelle che Unger definisce *vague discriminative expressions*, ovvero espressioni vaghe che tuttavia pretendono di discriminare gli oggetti a cui esse si applicano rispetto a quelli a cui esse non si applicano. Secondo Unger, tali espressioni sono regolate da condizioni logiche in conflitto tra loro e pertanto risultano incoerenti; perciò, gli oggetti che esse pretenderebbero di denotare risultano anch'essi incoerenti e quindi logicamente impossibili, e in questo senso non esistono (Unger 1979c). Il progetto ungeriano di una filosofia scettica e nichilista, che affonda le sue radici in considerazioni relative al piano semantico-concettuale, coinvolge nelle sue conseguenze estremamente radicali anche il piano extra-linguistico.

Eppure, anche a fronte degli esiti nichilistici che il suo scetticismo sembra prospettare, Unger sembra lasciare aperta una strada per poter individuare una qualche relazione tra linguaggio (e il conoscere in generale) e realtà. È vero che, nella condizione ricostruita da Unger, il linguaggio (e, quindi, i concetti) non possono essere applicati alla realtà: ad esempio, la nozione estremamente ristretta di «certezza» al centro del suo scetticismo non consente una relazione o

²⁵ Per il nichilismo ungeriano, cfr. Unger (1979a; 1979b; 1979c; 1980a). Per il cosiddetto *problem of the many*, cfr. Unger (1980b).

²⁶ Cfr. rispettivamente Unger (1979a; 1979b; 1979c).

un'applicazione di parole e concetti alla (presunta) realtà. Tuttavia, l'autolimitazione della conoscenza, cioè l'opera di decostruzione condotta dal sapere nei confronti delle proprie certezze, ha come esito l'apertura, in negativo, di una dimensione extra-linguistica ed extra-soggettiva.

Come accennato, l'alternativa proposta da Unger al silenzio cui la nostra ignoranza ci costringe è quella di «trovare nuovi modi per esprimere le nostre idee» (Unger 1975: 250), tramite la ricostruzione linguistica da lui auspicata. Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, a quale livello si muova Unger con i suoi argomenti e, dunque, come vada interpretata la sua proposta di soluzione. Gli articoli nichilisti, ricchi di spunti autointerpretativi, forniscono informazioni preziose per chiarire i termini e il significato della sua presa di posizione così radicale.

In primo luogo, Unger sostiene che gli argomenti da lui avanzati a favore della sua posizione nichilista riguardano non solo le parole, ma anche le cose e i tipi di cose:²⁷ l'incoerenza dei termini che appartengono al nostro linguaggio ne implica la non applicabilità alla realtà e, quindi, comporta la non esistenza degli oggetti che tali termini pretenderebbero di designare. Non solo: secondo l'autore ciò che vale per le parole ha un'immediata ricaduta sul pensiero, poiché gran parte di esso si articola e si esprime in tali parole. Questo stretto legame tra linguaggio, pensiero e realtà, già messo in luce da Unger in *Ignorance*, viene ora ulteriormente specificato:

Quando abbiamo l'impressione che stiamo pensando a un oggetto nel mondo [...] e, così, stiamo pensando a qualcosa che esiste, sostengo che siamo [...] in errore. Nel migliore dei casi, stiamo pensando a qualcosa, ma solamente in modo simile a quando stiamo pensando a un'entità fittizia [*fictional*]. In alternativa, potrebbe essere che non stiamo in realtà pensando affatto a [...] nessuna entità (finita). [...] Il nostro pensiero deve fare molto meno contatto con la realtà di quanto comunemente assumiamo. (Unger 1979a: 149)

Se gli argomenti a favore del suo nichilismo concernono una «*semantica descrittiva*», mostrando l'incoerenza di gran parte del nostro linguaggio ordinario, essi vanno letti in funzione di una «*semantica prescrittiva*» (*ibidem*), che mostra la necessità di rinunciare a tali termini e di impegnarsi nella ricerca di nuove parole e nuovi modi di esprimersi. Le considerazioni più rilevanti rispetto a questo nodo fondamentale del progetto ungeriano, che si riconnette all'idea di «ricostruzione linguistica» proposta quale esito del suo scetticismo, si trovano, in particolare, nella conclusione di *Why There Are No People* (Unger 1979c: 216 sgg.).

²⁷ «Our arguments concern words and kinds, as well as things which are neither» (Unger 1979a: 148).

Come anche in *Ignorance* per gli *absolute terms*, Unger non nega che ci sia un uso quotidiano delle espressioni incoerenti fulcro della sua argomentazione nichilista. L'autore suggerisce di considerare un modello di spiegazione dell'uso di tali termini (ad esempio, di «persona») come risposta a stimoli: noi impariamo a rispondere a determinati stimoli, ovvero alla presenza di determinati oggetti davanti a noi, e la risposta consiste nell'utilizzare il termine in questione o meno. Considerando le risposte di vari parlanti in un'ampia gamma di situazioni, dati i differenti paradigmi individuali per le presunte «persone», tali risposte si distribuiranno lungo curve diverse, i cui centri tendono a non differire di molto (consentendo un accordo di fondo tra parlanti). Tuttavia, ci possono essere differenze più marcate per i casi più lontani da quelli al centro della curva: in questi casi tenderemo a contrapporci rispetto a quale sia la risposta corretta, ovvero se il termine si applichi o meno all'oggetto in questione (Unger 1979c: 216-218).

La «ricostruzione linguistica» auspicata da Unger prevede che i termini incoerenti vengano rimpiazzati da nuove espressioni che, oltre ovviamente a essere coerenti a differenza di quelle che andranno a sostituire, dovranno poter disporre di «un repertorio di risposte simile» (Unger 1979c: 220) e, inoltre, dovranno determinare una risposta, positiva o negativa, anche nei casi dubbi. Si tratta, dunque, di «una risposta “pragmatica”» (*ibidem*), che consiste nell'operare una scelta, «scelta che poi si rifletterà in come il termine stesso “decide le cose”» (Unger 1979c: 221) e che rifletterà, di conseguenza, determinati interessi, «che favoriranno le entità incluse dal termine rispetto a quelle che non vengono così incluse» (*ibidem*). Tuttavia, sarebbe davvero molto complesso stabilire quali priorità e interessi vadano rispettati o debbano avere maggior peso. L'autore non dà ulteriori indicazioni in merito alle direzioni di ricerca proposte; la nota conclusiva di questo contributo consiste nel ribadire la difficoltà del cammino in direzione di quel «nuovo inizio», di quella «ricostruzione linguistica» di cui ha ribadito più volte la necessità e che auspica in tutte le opere che finora abbiamo preso in esame.²⁸

In conclusione, questa ricostruzione linguistica avrebbe come fine, per così dire, una sorta di «linguaggio utopico» esente da contraddizioni, al quale, a questo punto, dovrebbe corrispondere un mondo ontologicamente consistente, sia pur limitatamente al suo esistere. Sarà un mondo del quale non si potranno precisare i rapporti di dipendenza ontologica tra gli enti che lo compongono, tra le loro qualità o con un fondamento che ne sta alla base, ma che, se non altro, confermerà ancora una volta che la paradossalità delle tesi di Unger non si risolve in una pura provocazione.

²⁸ L'autore stesso in seguito ha dichiarato ammissibile anche una posizione contestualista e *commonsensical* rispetto al problema filosofico della conoscenza (cfr. Unger 1984 e 1986).

Riferimenti bibliografici

ANDRE, S.

1982 «Unger's Defense of Skepticism: New Wine in Old Bottles», *Canadian Journal of Philosophy*, 12, 453-465.

BARNES, G.W.

1973 «Unger's Defense of Skepticism», *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition*, 24, 119-124.

BAUMANN, P.

2013 «Knowledge and Dogmatism», *The Philosophical Quarterly (1950-)*, 63, 1-19.

BLACK, M.

1974 «An Immoderate Skepticism, Some Comments on Professor Unger's Paper», *Philosophic Exchange*, 5, 157-159.

BLOSE, B.L.

1980 «The 'Really' of Emphasis and the 'Really' of Restriction», *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition*, 38, 183-187.

CARGILE, J.

1972 «In Reply to a Defense of Skepticism», *The Philosophical Review*, 81, 229-236.

CARRIER, L.S.

1983 «Skepticism Disarmed», *Canadian Journal of Philosophy*, 13, 107-114.

COLIVA, A.

2012 *Scetticismo. Dubbio, paradosso e conoscenza*, Laterza, Roma-Bari.

DE CARO, M. E SPINELLI, E. (A CURA DI)

2007 *Scetticismo. Una vicenda filosofica*, Carocci, Roma.

DICKER, G.

1974 «Certainty Without Dogmatism: A Reply To Unger's "An Argument for Skepticism"», *Philosophic Exchange*, 5, 161-170.

DOUVEN, I E OLDERS, D.

2008 «Unger's Argument for Skepticism Revisited», *Theoria*, 74, 239-250.

DRETSKE, F.

1981 «The Pragmatic Dimension of Knowledge», *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition*, 40, 363-378.

HOELTJE, M., SCHNIEDER, B.S., STEINBERG, A. (EDS)

2013 *Varieties of Dependence: Ontological Dependence, Grounding, Supervenience, Response-Dependence*, Philosophia Verlag, München.

LEWIS, D.

1979 «Scorekeeping in a Language Game», *Journal of Philosophical Logic*, 8, 339-359.

NOLAN, D.

2011 «Categories and Ontological Dependence», *The Monist*, 94, 277-301.

PARISI, A.

- 2011 «Quantifying Ignorance: A Quantitative Analysis of Skeptical Scenarios in Peter Unger's 'Ignorance'», *Res Cogitans*, 2, 122-129.
- PRITCHARD, D.
2002 «Recent Work on Radical Skepticism», *American Philosophical Quarterly*, 39, 215-257.
- SCHNIEDER, B.S.
2006 «A Certain Kind of Trinity: Dependence, Substance, Explanation», *Philosophical Studies*, 129, 393-419.
- SMITH, M.P.
1981 «Unger's Neo-classical Scepticism», *Mind*, New Series 90, 270-273.
- STANLEY, J.
2008 «Knowledge and Certainty», *Philosophical Issues*, 18, 35-57.
- STOUTENBURG, G.
2017 «Unger's Argument from Absolute Terms», *Philosophical Papers*, 46, 443-461.
- UNGER, P.K.
1975 *Ignorance: A Case for Scepticism*, Clarendon Press, Oxford.
1979a «There Are No Ordinary Things», *Synthese*, 41, 117-154.
1979b «I Do Not Exist», in G.F. MacDonald (ed.), *Perception and Identity*, The Macmillan Press, London, 235-251.
1979c «Why There Are No People», *Midwest Studies in Philosophy*, 4, 177-222.
1980a «Skepticism and Nihilism», *Noûs* 14, Special Issue on Epistemology, 517-545.
1980b «The Problem of the Many», *Midwest Studies in Philosophy*, 5, 411-467.
1984 *Philosophical Relativity*, Oxford University Press, Oxford New York (nuova ed. 2002).
1986 «The Cone Model of Knowledge», *Philosophical Topics*, 14, 125-178.
2006 *All the Power in the World*, Oxford University Press, New York.
2014 *Empty Ideas: A Critique of Analytic Philosophy*, Oxford University Press, New York.